

SCOMMESSA SU CINQUE "MARZIANI"

di MASSIMO TEODORI

HABEMUS papam! E' proprio il caso di dire che la fumata bianca per il consiglio d'amministrazione della Rai ha finito con l'assumere il valore di una nomina pontificia, tanta e tale è stata l'aspettativa enfaticamente sollecitata dal mondo politico. Bene, quindi, che la decisione dei presidenti delle Camere sia arrivata tempestivamente, sì da interrompere, come avevamo sollecitato, quel mercato delle voci allargatosi a centinaia di nomi, divenuto avvilente per chiunque in qualche modo vi abbia contribuito e anche - diciamolo - per la stampa che si è prestata a fare da cassa di risonanza a pettegolezzi dimostratisi al dunque infondati.

Ma quale deve essere nel merito il giudizio sul papa e sui cardinali prescelti ieri al vertice della Rai? La cinquina a sorpresa - Enzo Siciliano, Liliana Cavani, Fiorenza Mursia, Federica Olivares, Michele Scudiero - è senza dubbio formata da personaggi qualificati, ognuno nel proprio campo: culturale, cinematografico, imprenditoriale, editoriale e accademico. Si deve prendere atto che è stato evitato il pericolo di una spartizione delle spoglie con l'attribuzione dei posti a uomini strettamente legati ai partiti. Certo, tutti i prescelti sono riconducibili, come si suole dire, ad aree politico-culturali, ma nell'ambito di questa gabbia interpretativa che tormenta la società italiana, le nomine hanno riguardato, per quanto possibile, persone non organiche ai poteri partitici. Fanno perciò senso le osservazioni

dei postdemocristiani del Polo che inveiscono contro la «brutale operazione cattolico-comunista», protestando perché non è stata applicata una lottizzazione del Cda secondo un criterio proporzionale al peso elettorale.

Se mai, nel valutare l'adeguatezza dei nuovi consiglieri ai compiti che devono risolvere, le perplessità possono venire circa la loro conoscenza della mostruosa macchina Rai e la conseguente possibilità che hanno di gestire un servizio pubblico radiotelevisivo di cui è sempre più difficile comprendere quale sia la natura del "servizio" e quale la ragione centrale della "pubblica" utilità.

L'interrogativo, dunque, sul tappeto è: i nuovi consiglieri, culturalmente così qualificati, avranno la forza di dirigere autonomamente un'azienda in cui è presente un agguerrito "partito Rai" forte di collegamenti politici e corporativi?

Questa è la terza volta che i presidenti delle Camere nominano i responsabili della Rai in forza dell'ambigua legge del 1993 che rese il Parlamento editore del servizio pubblico radiotelevisivo. Di nuovo ieri Mancino e Violante hanno dovuto liberamente interpretare la norma scritta che è tanto vaga, generica e futilmente buonista («uomini e donne di riconosciuto prestigio professionale e di notoria indipendenza di comportamenti che si siano distinti in attività economiche, scientifiche e giuridiche, della cultura umanistica o della comunicazione sociale») da consentire qualsiasi discrezionalità.

La fresca cinquina sarà messa alla prova dei fatti nei prossimi mesi allorquan-

do dovranno essere affrontate le gravosissime responsabilità di un'azienda dal budget di migliaia di miliardi, con alcune decine di migliaia di dipendenti e che necessita grandi innovazioni e sviluppi tecnologici. Forse le esperienze dei nuovi consiglieri dal prevalente profilo intellettuale saranno bilanciate da quella del futuro direttore generale che, però, se sarà un manager dalla forte personalità, rischia di esautorare i poteri di indirizzo propri del consiglio. Per questo occorre sospendere il giudizio sulla possibilità che il nuovo consiglio riesca a portare a termine quella azione innovatrice e bonificatrice di cui c'è tanto bisogno.

Il vizio originario, come non ci siamo mai stancati di ripetere, sta nel legame istituzionalizzato della Rai con il Parlamento, cioè nell'intreccio perverso sanzionato dalla legge tra ente pubblico radiotelevisivo e politica, quale ne sia l'interpretazione. E' da questo condizionamento politico che i nuovi consiglieri dovranno affrancarsi per gestire vitalmente e non partigianamente un grande patrimonio pubblico secondo gli interessi nazionali.

Il Messaggero

9 luglio 1996

(E)